

Tutte le cose sono occupate nello scrivere la loro storia. [...] Piede non passa sulla neve o sulla terra, senza stampare, in caratteri piú o meno duraturi, una carta del suo cammino. [...] La terra è tutta *memorandum* e firme, e ogni oggetto è tutto coperto di allusioni [...]. Nella natura questa auto-registrazione è incessante e la narrazione è l'impronta del sigillo.

RALPH WALDO EMERSON (1850).

Due giorni al solstizio d'inverno, all'annuale cambio di marea. Una giornata gelida, che la città e le campagne circostanti avevano trascorso come bloccate, sospese. Cinque gradi sotto zero, e la terra rintanata. Le nubi erano cariche di neve che non cadeva. Nei quartieri periferici le scuole erano chiuse, la gente costretta in casa, i marciapiedi scivoli e le strade trappole di invisibile ghiaccio nero. Il sole tracciava un arco basso nel cielo. Poi, quasi all'imbrunire, arrivò la neve, che scese per cinque ore filate, depositandosi al suolo al ritmo costante di un paio di centimetri all'ora.

Ero alla scrivania quella sera, impegnato a lavorare ma distratto dal tempo. Continuavo a interrompermi, ad alzarmi, a guardare dalla finestra. La neve planava nel cono di luce arancione di un lampione, i fiocchi gonfi che parevano scintille arroventate.

Smise verso le otto. Alle nove uscii a fare una passeggiata, con una fiaschetta di whisky per tenermi caldo. Camminai una mezz'ora per stradine buie coperte di neve intatta. Le case cominciarono a diradarsi. Alle finestre, qualche tenda aperta: serate domestiche in corso, barbugliamenti e sfarfallii televisivi. Freddo metallico su per il naso. Uno stuolo di stelle, e una luna che inargentava ogni cosa.

Al confine sud del quartiere, l'ultimo palo della luce sorveglia una siepe di biancospino, tra i cui arbusti si apre un varco che conduce a un umile sentiero tra i campi.

Imboccai il sentiero in direzione est-sud-est, verso la lunga cima gessosa di una collina, stagliata nel buio come un dorso di balena. A nord vedevo il bagliore della città, e sulle torri e sulle gru le rosse intermittenze dei segnalatori di ostacoli al volo. La neve asciutta scricchiolava sotto i piedi. Trotterellando, una volpe attraversò il campo a ovest. Il chiarore lunare era così intenso che ogni cosa gettava un'ombra nitida: nero su bianco, con la precisione di una xilografia. Le bacchette di sanguinello zebraivano il sentiero fiancheggiato da graticci di biancospino. Gli alberi erano merlettati di neve, almeno un paio di centimetri su ogni ramo e rametto. La neve espandeva le cose, il chiaro di luna le duplicava.

Probabilmente è il sentiero che nella vita ho percorso più volte. È una via recente, non più di mezzo secolo, credo. La siepe sul lato est, alta circa due metri e mezzo, è quasi tutta di biancospino; quella a ovest è un miscuglio più giovane di prugnoli, biancospini, noccioli e sanguinelli. Il tracciato non ha nulla di straordinario, ma mi piace il senso di segretezza che emana, protetto com'è su entrambi i lati dalle siepi, e discretamente disposto tra il campo e la strada. D'estate ho visto nugoli di cardellini sollevarsi dai capolini dei cardi, librarsi in spire e riacquattarsi ogni volta più indietro man mano che mi avvicinavo.

Quella sera il sentiero era un grigio vialetto innevato, che risalii fino al faggeto che corona il dorso di balena della collina passando dall'argilla di masso al gesso vero e proprio. Giunto al limite inferiore del faggeto mi infilai in un varco coperto d'edera ed emersi nel campo di sedici ettari che si stendeva più in là.

A un primo sguardo sembrava intatto, una banchisa polare. Attraversandola, cominciai a scorgere i segni. La neve era tutta piena di impronte di uccelli e animali: una sorta di archivio temporaneo delle centinaia di viaggi effettuati dalla fine della nevicata. Ordinate piste di cervi, impronte di pernici a indicare la strada come punte di freccia, e orme

di conigli. File arcuate di tracce attraversavano il campo scomparendo in lontananza nell'ombra o dentro la siepe. I raggi di luna cadevano obliqui, rendendo le tracce vicine piú buie e piú fonde, come calamai incassati in un banco bianco. A tutte quelle tracce aggiunsi le mie.

La neve era un romanzo irresistibile. Ogni pista sembrava la trama di una storia da ripercorrere al contrario, risalendo il corso del tempo; una sequenza di allusioni a eventi avvenuti e conclusi. Trovai una fila di orme di volpe, spazzolate di qua e di là dalla coda, come se l'animale avesse voluto cancellare le prove del suo passaggio. Scoprii quelle che pensai fossero tracce di un fagiano alzatosi in volo: impronte ben calcate di zampa nel punto dove si era dato la spinta, successivamente seguite a destra e a sinistra dai segni equidistanti delle penne, via via piú leggeri fino a svanire del tutto.

Decisi di seguire le tracce di un cervo, che tagliando un angolo del campo conducevano a un pertugio in una siepe di prugnoli. Intrufolandomi tra i rami passai dall'altra parte e uscii in un paesaggio surreale.

Verso nord il terreno digradava in liscia pendenza per circa trecento metri. Sopra di me, verso sud, grosse gobbe bianche circondavano quello che sembrava un limpido laghetto con al centro l'asta di una bandiera. C'erano macchie di faggi e di pini, improvvise discese e rientranze, colline arrotondate e valli ammantate di neve.

Raggiunsi il laghetto, ne calcai la superficie e mi sedetti di fianco all'asta a bere un sorso di whisky. Sgombro di golfisti a causa del buio, trasfigurato dalla neve e dal chiaro di luna, il piú esclusivo campo da golf della zona si era trasformato in un insolito distretto di aperta campagna. Bisbigliando ipocrite giustificazioni ai membri del club, uscii dal primo green e mi avviai a esplorare il resto del campo. Mantenendomi nel mezzo dei passaggi, avanzai dritto di fairway in fairway, accompagnato dalla mia ombra fedele. Sopra i banchi di sabbia la neve farinosa mi

arrivava al polpaccio. Giunto al quinto green, mi sdraiai sulla schiena a guardare la lenta ruota celeste.

Per la maggior parte, le tracce lasciate sul campo da golf erano di conigli. Se avete già visto delle impronte di coniglio nella neve, avrete forse notato che assomigliano alla maschera del fantasma di Halloween, o al volto dell'urlo di Munch: le due zampe posteriori, poste lateralmente, riproducono le fessure allungate degli occhi, mentre quelle anteriori, impresse al centro appaiate, piú in basso e un po' sghembe, corrispondono al naso e all'ovale della bocca. Migliaia di questi volti mi sbirciavano da sotto la neve.

Ogni tanto, dalla strada a ovest, i fari delle auto di passaggio proiettavano lunghi tunnel di luce gialla. Sul dodicesimo fairway qualcosa di grosso e scuro fuggí svelto dagli alberi per rifugiarsi nella boscaglia: un cervo o una volpe, probabilmente, ma sembrava un lupo, che mi fece formicolare di sciocco timore il dorso delle mani.

Dopo l'ultima buca seguí la pista dei conigli attraverso un'altra siepe di prugnolo, fino alla strada romana che si snoda per chilometri e chilometri di basse colline gessose. Coperto di neve l'antico tracciato era uno splendore – una linea bianca che trascinava lo sguardo in entrambe le direzioni – e lo imboccai verso sud-est. Tra le siepi ai lati della strada si intravedevano vasti campi, che rimandavano al cielo pallidi fasci di luce lunare. Il movimento di un uccello su un alto frassino fece cadere della neve sul sentiero davanti a me, sfarinata come puntini su una vecchia pellicola.

La distanza si allungò stranamente, o forse fu il tempo a ispessirsi, perché mi rimase l'impressione di aver camminato per molti chilometri o per molte ore prima di arrivare al punto in cui la strada romana superava la fine di un largo viale di faggi che ben conoscevo. Risalendo il viale, passai accanto ai terrapieni di un grosso forte circolare dell'età del Ferro, superai una strada e mi inoltrai in un vasto prato che sale sulla cima di una duna gessosa, a poco piú di

settantacinque metri sul livello del mare. Silhouette di alberi a carboncino, nella bocca un gusto di peltro.

In cima all'altura, sotto la luna, vicino a un tumulo funerario dell'età del Bronzo, mi sedetti nella neve per un'altra sorsata di whisky. Mi voltai a ripercorrere con lo sguardo la pista delle mie orme che saliva alla collina. Verso nord-ovest c'erano decine di altre piste, che ridiscendendo si disperdevano in lontananza. Ne scelsi una e partii su quelle tracce, per vedere dove mi avrebbero portato.